

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

*Presentazione dell'ultimo libro di
Davide Van De Sfroos*

Le parole sognate dai pesci

Intervengono

***Walter Muto
Ermanno Paccagnini
Carlo Pastori
Davide Van De Sfroos***

Milano

17 novembre 2003

©

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

www.cmc.milano.it

WALTER MUTO:

Buonasera e benvenuti a tutti! Il centro culturale di Milano, in collaborazione con Bompiani Editori, ha organizzato questa serata d' incontro con Davide Bernasconi e Ermanno Paccagnini. Poi li presenterò meglio. Questa serata vede fra gli assenti, per problemi personali, Flavio Oreglio, che doveva essere con noi. È comparso però Carlo Pastori, che ha deciso di fare un piccolo omaggio, di dedicare una canzone, una sua versione in milanese...

DAVIDE:

...a Flavio Oreglio.

MUTO:

..di una canzone di Pupo.

PASTORI:

Essendo degli artisti, le persone che fanno questo mestiere si incrociano, si incontrano, si fanno dei regali, a volte, ed è molto bello per me fare questa sera con Walter questa piccola cosa per iniziare in modo meno formale possibile. Poi dopo rientreremo subito nei ranghi della presentazione ufficiale. Di questa canzone straordinaria di Davide che a modo mio - essendo che io non sono una persona di lago, sono milanese - quindi reinterpreto. È molto emozionante per me cantarla per voi davanti a lui, che ne è l'autore, perché è la storia del più grande eroe svizzero che è..

Pubblico:

...Guglielmo Tell!

PASTORI:

No, non è Guglielmo Tell. Lui era solo un arciere che s'è rifiutato di salutare il cappello del Balivoghestler esposto in piazza. Ma il più grande eroe svizzero in realtà non è lui, perché voi sapete che gli hanno detto: "tu ti sei rifiutato di salutare il cappello, quindi adesso c'è questo processo sommario: prendiamo la balestra che ti piace tanto, prendiamo tuo figlio, lo mettiamo in fondo alla piazza e gli mettiamo una mela sulla testa. Se colpisci la mela hai ragione tu, se colpisci tuo figlio abbiamo ragione noi. Chi è il più grande eroe svizzero? Il figlio, che si chiama Walterino. Qualcuno lo conosce non tanto perché ha seguito la storia di Guglielmo Tell, ma perché è andato ai concerti di Davide. Quindi questa è la vera storia di Guglielmo Tell.

Segue canzone SUNT EL FIOEU DEL GUGLIELMO TELL**DAVIDE:**

A questo punto, è vero che se io dovessi cantare una canzone non in laghè ma in comasco, area che è distante 30 chilometri, credo che avrei meno difficoltà a cantarla in sardo. E' più facile che io canti una canzone in siciliano, correttamente imparando il suono, che cantare una canzone in un dialetto dello stesso ceppo, distante 15 o 30 chilometri. Io non riuscirei a cantare una canzone nel dialetto di Colosso.

PASTORI:

Con le vocali che cambiano?

DAVIDE:

Non istintivamente, dovrei prepararmi di più che per cantarla in siciliano. Mi è piaciuta tantissimo la partenza Mariaci, ma poi, nel ritornello, è trionfato il Naviglio. Tu prendi la matrice, la sposti, però ci hai messo del tuo, è stato bello, ci si è visti. E' stato un bel momento di musica, un po' anche una carrambata, perché la mela non ce l'aspettavamo. E' stato anche un bel momento di storia quando hai raccontato tutta la vicenda del Guglielmo Tell, che sappiamo tutti non è mai esistito. Però non ditelo oltre il Gottardo, perché lì le frecce esistono.

MUTO:

Dunque, siamo qui per parlare di un libro, pare. Dicevamo, prima, che è molto importante avere un momento come questo, non perché, ad un certo punto, si smettono i panni del guitto e si diventa poeti, ma perché l'essere cantautore e l'essere scrittore - conoscendo le canzoni di Davide, e avendo letto seppur velocemente questo libro - sono proprio due aspetti della stessa persona, che ci interessa incontrare. E a me interessa

incontrarlo e sentire quello che ci dirà: come è nato questo libro, da cosa ha preso spunto, da dove vengono tutta la serie di mondi che qui sono un indagati. Mi interessa perché è una persona vera, è una persona che racconta delle cose, e, leggendo oggi queste sue storie mi veniva in mente la maniera che ha lui di parlare nel momento in cui introduce una canzone. Questa è una cosa che mi ha colpito, perché non capita sovente: con quello stesso incedere e vocione con cui lui introduce le canzoni, scrive. A me interessa incontrare una persona così. Ora lascerei la parola a lui per introdurci a questo libro. E' una maniera di raccontare che non va al ritmo a cui noi siamo abituati a vivere: ha un altro passo. Magari è da questo che si potrebbe cominciare scoprirlo dentro meglio.

DAVIDE:

E' verissimo, e credo che sul titolo di questo libro "Le parole sognate dai pesci" bisogna spendere delle parole per spiegarlo, ammesso che un titolo possa essere spiegato. Cosa succede? Succede che il passo è completamente diverso, sia da quello con cui si canta normalmente una canzone, sia soprattutto dal modo di camminare che abbiamo oggi. Perché, fondamentalmente, tutto questo libro, se lo consideriamo un anello, è un cerchio che ha a che fare con la memoria, quindi col passato: non il bel tempo che fu, la memoria storica, i nostri padri, ma la memoria più sfuggente e subacquea dei pesci, di sana stranezza, forse pazzia, come il personaggio.

Il personaggio era un promettente meccanico. Avrebbe dovuto passare la vita a riparare automobili, mezzi che la gente usa per muoversi, per comunicare, per andare più velocemente da qui a là. Un giovane che dichiara di avere un potere quasi sciamanico, quello di capire cosa pensano, come si muovono, cosa c'è dentro ai pesci. E noi ci troviamo di fronte a questo ragazzo che non conosciamo all'inizio del libro, ma a cose già avvenute: lui è un ritornante, è un uomo con una valigia che torna da un manicomio, da una clinica oltre le Alpi che un italiano non riesce neanche a pronunciare. Quindi lui è stato proprio via. Quando la gente di un piccolo paese come il mio, come Mezzegra, andava o in viaggi di nozze a Como, o quando quelli sopra a Dongo andavano in viaggio di nozze a Dongo, peggio di così c'era solo la signora che abitava di sopra che andava in viaggio di nozze dal fratello che abitava di sotto! Figuriamoci il fatto che uno "el'è stà via" che vuol dire che è proprio stato via: vuol dire che non era più nella nostra storia, non era più nel nostro libro. Non c'è bisogno di andare in Vietnam o in Corea, è sufficiente davvero la Svizzera, oltre il Gottardo, e già finisce la cartina geografica, nei racconti e nel modo psicologico di vivere certe storie. È stato via, e nessuno sa niente, e lui torna con una valigia troppo piccola per uno che era stato via tutto quel tempo. Eh, ma sai, era un matto! E cosa ci sarà nella valigia di un matto? C'è l'obbligo, attraverso degli oggetti, di tornare a viaggiare ad un passo che non è quello a cui andiamo oggi. Per guarire. Alla fine di questa storia c'è una guarigione di massa, del piccolo pubblico, del nostro meccanico che ritorna, una guarigione automatica che viene regalata, con il lasciare in modo quasi istrionico, sul tavolo di una valigia che lui sa bene si aprirà.

Questa gente, cercando di riordinare subito per non essere giudicata male, rimarrà invece paralizzata dalla memoria, dal ricordo, perché questi oggetti banali appartenevano ed erano caratterizzanti, e caratteristici, di persone che tutti quanti conoscevano bene. Il ritornare indietro. Io qui dico una piccola cosa. Mi è sempre venuto da pensare questo: pensiamo alla memoria come anche all'infanzia. Io devo dire che questo libro è stato scritto fisicamente in due mesi e alla fin dei conti in 38 anni. Così piccolo! Così come la valigia del personaggio; e ogni virgola, ogni parola, ha un suo doppio effetto nella mia memoria e di tutti quelli che l'hanno condita, che l'hanno poi mobilitata e spostata. Ovviamente gran parte di questi personaggi arrivano dal Davide Bernasconi bambino, che aveva visto queste cose immagazzinate con gli occhi - aspirapolvere del bambino. Io credo, e ci pensavo l'altro giorno, che nel corso di questi 38 anni io non sia mai stato una persona o un bambino - pur essendo cresciuto in un posto eccezionale e con un'infanzia fantastica perché non mi mancava niente e avevo di tutto di più - non sono mai stato eccessivamente sereno, felice o spensierato proprio perché c'era in me un lato scuro, non cattivo, ma fatto di tinte simili a quelle del lago, cioè una sorta di malinconia. Qualcosa che era sempre lì dietro la finestra, col terrore che qualcosa andasse scordato. Dietro a una storia che io potevo sentire all'osteria, alla pensione Magnolia che poi era il Circolo Fratellanza, c'erano delle serate estremamente belle e delle storie commoventi raccontatemi da persone che ormai erano molto avanti col tempo, e io che stavo molto bene in quel momento non riuscivo appieno a lasciarmi andare, perché sapevo che questo qualcosa era destinato poi a finire, che ciò che questa persona gelosamente aveva custodito per tutta una vita - un coltellino che arrivava dal San Bernardino piuttosto che dalla Crimea, e con tenerezza tagliava il pecorino piuttosto che il taleggio, e poi ti raccontava senza denti una storia che invece di denti ne aveva molti. E tu eri contento, eri grato, ma c'era sempre quel qualcosa. Non per essere un maniaco depressivo. Era diverso, perché poi se questa cosa mi mancava io stavo male. Ma come, stai male se ti manca quella cosa che in teoria non ti fa stare molto bene? Per assurdo sì: non la so spiegare io, ma sicuramente la saprebbero spiegare i pesci. Perché? Non lo so perché. Noi, ed ecco una cosa che

continuo a pensare, ci rivolgiamo spesso ai bambini molto piccoli, che sono quelli che non sono ancora. Quando uno nasce diventa un filtro che deve attraversare la vita: se la vita è sporca o pulita, questo filtro comunque comincerà a macchiarsi. Uno guarda il proprio figlio, lo vede spensierato, lanciato, allegro e sereno con poco, e comincia a vedere sul divano il figlio col Corriere della Sera, e vedi le notizie del Corriere della Sera- lascia stare quelle di questi giorni che sono un filtro scurissimo- e guarda il figlio che gioca con un pezzo di carta convinto di avere in mano un tesoro, la cosa più bella del mondo, ti dici: inevitabilmente si sporcherà, inevitabilmente cambierà, speriamo non diventi triste, speriamo sia lui che è così allegro a cambiare loro e non tutti loro a cambiare lui. E' una preghiera a volte assurda che tutti i genitori si fanno. Ma cosa succede? I grandi si trovano e parlano dei piccoli. Ieri sono stato al matrimonio di una bambina di tre anni vicino a casa mia, e i genitori parlano dei figli piccoli come se fossero degli elfi alieni che non fanno parte di questa terra e sono arrivati da chissà dove: amnesia completa sul fatto che noi eravamo così, che noi eravamo quelli. Cosa succede? Succede che dicono: "Hai visto come si comportano quando vedono questa cosa?". Come una razza nuova. Hanno completamente dimenticato! Io per capire cosa vuole un bambino, nel mio caso di quattordici mesi, mi concentro, mi concentro e cerco di tornare più che posso indietro, quasi a capire cosa pensavo a venti mesi, e qualche volta riuscendoci: noi eravamo quelli lì, eravamo così prima di prendere mazzate, baci, abbracci, poi legnate ancora, poi sassate, poi fango e poi acqua pulita, poi vino, birra, rock and roll: si cambia, si gira, si cresce, e si arriva ad un certo punto in cui qualcuno o qualche cosa, come una sorta di supremo inquisitore o master di un gioco di ruolo, che però è una vita, ti dice: "Adesso sei grande". E qui potremmo scomodare tutti, da Pirandello a Bennato, a Peter Pan a Capitan Uncino. E' una grande cosa: se dimentico, non sarò mai grande; se ricordo troppo, ho paura di essere fragile. E come fanno i pesci a vivere con questo ritmo senza farsi male? Probabilmente perché non parlano, probabilmente perché hanno un modo di comunicare per cui danno per scontato tutto, probabilmente perché non vanno mai in ginocchio, perché non chiudono mai gli occhi neanche nella padella! Il coraggio di ricordare, a volte, è quello che può veramente portarci a camminare con questo passo diverso in un momento in cui, magari, passi un po' per svitato, fuori moda, fuori trand, fuori tutto. C'era talmente tanto desiderio di recuperare queste piccolissime storie, e lo sforzo principale è stato quello di lasciare loro il loro peso originale, niente di più.

MUTO:

Io avrei già delle domande, ma lascio la parola a Ermanno Paccagnini, che è critico letterario del Corriere della Sera e docente di Storia della letteratura all'università Cattolica.

PACCAGNINI:

Parlo a braccio, perché la serata vuole che sia così, e parlo per impressioni, perché qui vanno anche aggiunte delle ragioni personali. Cioè, oggi telefonavano a casa cercandomi, e so che mia moglie risponde al redattore del Corriere: "E' a Milano perché e lì con Van de Sfroos, perché a lui piace il dialetto. Ne parlavamo prima, e confrontavamo questa comunanza che abbiamo dell'essere portatori e di incarnare- e scusateci voi di Milano - il dialett furestè, quello che Tessa chiamava il dialett furestè. Per cui lui può parlare di pulenta uncia e io di pulenta voncia, ma l'importante è che la pulenta sia giusta e si possa mangiare con gradevolezza. Uno degli aspetti che mi avevano incuriosito, ed è questo che poi mi ha fatto mettere il naso sul libro. Devo dire la verità, Fornasieri mi ha chiamato e mi ha chiesto di venire e mi ha detto: "Sei sicuro? E se poi non ti piace?". E io ho detto sì perché c'erano di mezzo delle cose che mi avevano impressionato. Mi rifaccio ad una cosa che ho letto di recente, di poeti o sedicenti poeti che si chiedono perché dei parolieri possono ora essere poeti ecc.. E' vero che tanta di questa roba è fuffa ed è spesa male, e sembra quasi che, siccome uno è un cantautore debba sempre scrivere delle poesie; però è anche vero che io mi ero imbattuto in una tua canzone che dice: " E i stell gh'han la faccia lustra cume i occ de la nostalgia". Io leggo un verso di questo tipo, cioè che le stelle hanno la faccia lucida come gli occhi della nostalgia, e io non posso non pensare che sia un verso di poesia, perché a me ha fatto venire in mente un'immagine che era di Demusset, quando per descrivere la luna la chiamava come il puntino sopra una i. E' un'immagine bellissima anche questa. Anche queste parentele a distanza di immagini funzionano e ci dicono che chiaramente sotto c'è un qualche cosa, oltre, poi, al fatto che, uno ha fatto la vita da ragazzo non proprio a posto con la testa, a sentirsi menare dalla madre o rimproverare perché, insomma, tu fai sempre le "cose de sfroos"(dialetto). Poi magari uno dice di "sfroos" ed esce con una o sola anche sulle riviste di tutta Italia ma questo è un altro discorso. Da sfroos cioè di nascosto, di frodo, per quanto riguarda i contrabbandieri, ma i ragazzi lo facevano di nascosto. Per cui c'era innanzi tutto questa prima curiosità devo dire, che è una curiosità che è stata appagata perché, leggendo il libro, ci si accorge di una cosa, cioè che è un libro che viene crescendo. Girovagavo su internet e ho trovato una affermazione che leggo anche per dire che non sono proprio d'accordo: non è un

libro o meglio è tutto meno che un vero proprio libro, è un albero di fotografie, è un disco di canzoni mai scritte, è una raccolta di poesie troppo sfaccettata per essere imprigionate, e parla di 13 racconti distinti. Alcuni contenuti, per me, è vero che sono anche così; però quando dicevo che è un libro che cresce, è questo che tu lo prendi e hai di fronte un personaggio che arriva con la valigia, con un'immagine anche interessante: non conta tanto il peso quanto la sua preziosità, la spia di quello che può venire dopo, che è già una tecnica da racconto perché mette sull'avviso che qui dietro c'è come un mistero e poi vai avanti e cominci a trovarti i racconti e allora ti rendi conto che sei di fronte non a 13 racconti distinti ma è un romanzo, o quantomeno una struttura da romanzo, chiamalo breve. Poi arrivi in fondo e vedi che è una fiaba perché il finale è proprio da fiaba con questo meccanismo dei ricordi. A me ha fatto venire in mente un'immagine musicale, non so se l'ho azzeccata o meno, l'immagine della fisarmonica. Questo è un racconto costruito come la fisarmonica: c'è un piano introduttivo, i primi 2 capitoli lui che arriva, lui che entra nella pensione, in fondo c'è la chiusura, il capitolo finale, e dietro ci sono queste storie che si aprono a zigzag proprio come la fisarmonica proprio a suonare quei tasti che tu hai messo giù all'inizio, ma quando uno apre la valigia cade, trova un oggetto, trova un altro, in fondo tu schiacci i singoli tasti e ogni apertura è un racconto. Non so se è azzeccato o meno, mi è venuta e a me piace.

DAVIDE:

Ti interrompo un secondo perché il momento, come direbbe qualcuno che stasera non è venuto, è più che catartico, cioè noi ci siamo incontrati questa sera per la prima volta, non abbiamo discusso assolutamente, testimoni loro, di quello che avremmo detto qui. All'inizio del libro c'è". Permettetemi di raccontare queste piccole storie e non come la realtà le ha pescate ma come i pesci le hanno sognate". Ho optato per questa cosa. La frase che avrei dovuto scrivere era una frase che quando avevamo per gioco fatto la rivista il Genesio (forse qualcuno se la ricorda, e non l'ho messa forse per quello, perché troppi l'avevano già vista), la frase che doveva esserci qua era: "Siamo uomini fisarmoniche, arriviamo fino a un certo punto e poi torniamo indietro". Questa era l'altra opzione della cosa quindi sono più terrorizzato che contento perché qui siamo di fronte a uno shinning più che a una critica letteraria siamo di fronte a qualcuno che ha lo shinning. Più che d'accordo sono costernato. E' come a una che gli hanno detto: è vero che nella tasca posteriore hai un sasso nero che hai trovato a Rapallo? Come faceva a saperlo, è la stessa cosa.

PACCAGNINI:

E' l'impressione che ho avuto di questa musicalità proprio di questo tipo di struttura, e quindi, di questa battitura che suonava. Vi devo anche dire che un altro aspetto è il legame con i testi delle tue canzoni, perché il libro è il libro ma anche le canzoni le scrivi. A parte che ogni tanto ci sono dei periodali che sembra di sentire il ritmo di come tu disponi le parole nelle canzoni, e anche quando, magari, le scrivi in italiano per un vizio di forma di uno che è cresciuto parlando il dialetto, uno se le traduce quasi immediatamente in dialetto. Ne ho qui una che dice le pietre sono buone per come ti sanno ascoltare, le pietre sono serie per come ti lasciano sempre parlare o stare in silenzio, e non si sa se sono più dure quando ti colpiscono o quando le calpesti, e sono un po' le parole stesse delle canzoni, il ritmo le modalità, ecc. e devo dire che il dialetto le rende appieno. Parlavamo prima della ricchezza che ha il dialetto di sfumature che l'italiano non ha per chi conosce e parla il dialetto, cioè chi parla il dialetto trova sempre che nell'italiano c'è qualcosa che gli manca per esprimere quello che sente dentro perché tante volte pensiamo in dialetto. Tornando al discorso delle canzoni, in fondo, c'è anche una continuità perché si parlava dei ricordi, mi viene in mente quando tu dici fumo e profumo, questa volta in italiano per comodità, cioè la paura dei ricordi che gli saltano fuori dallo specchio che in fondo questo è un libro che cerca di rispondere a quell'aspetto, un libro che attraverso il recupero dei ricordi, che cerca di rimettere in circolo quel senso di malinconia che è nelle tue canzoni, quello che ricordavi prima. In fondo c'è un passaggio ulteriore dove, mentre nelle canzoni con la musica cerchi di sfumare il senso di malinconia, anche se non in tutte come il ninna nanna del contrabbandiere è perfino straziante in certi aspetti, qui ti emerge quasi un ridonare la vita attraverso dei ricordi e allora ti affiorano come una serie di quelli che tu chiamavi ghirigori della memoria nella ballata del Ginesio, cioè un gioco attraverso questi ghirigori. Devo anche dire un'ultima cosa: i personaggi. E' un libro che a me ha ricordato certi personaggi di Zavattini. Perché c'è la capacità di equilibrio ed è l'aspetto che mi è piaciuto, capacità di equilibrio di costruire dei personaggi che sono al tempo stesso normali e diversi, che non è facile perché o è normale o è diverso. Invece questo gioco di equilibrio, questa capacità di tenerli, cioè un momento sono normali e sono quella tua realtà quotidiana sono quelle persone che hai conosciuto in paese, che hanno una caratteristica che non è così della normalità secondo i codici normali, forse sono quelle realtà che abbiamo

ancora nei paesi per cui noi individuiamo delle persone e la storia del paese è la storia di quelle persone, perché sono loro e non sono loro. Questi personaggi mi hanno un po' ricordato quelle realtà zabattiniane, e poi il discorso delle ombre che c'è dentro qui. Parlavo del rapporto con le canzoni. Ho perfino trovato un testo che a me è piaciuto molto più di ogni tua canzone, l'ho trovato follemente felice, e mi ha fatto un piacere enorme penso al Sugamara. Cioè nella canzone in fondo il tuo tono di malinconia lo ha tenuto su un piano, il padre e il figlio sulla banca, che ha del patetico ma nel senso positivo del termine, la cosa che invece a me è piaciuta questa liberazione folle, la follia di questa rapina in banca con l'accendino. Questa cosa molto zabattiniana, questo clic, questa busta che s'incendia, il fondo diventa anche la viandanza, potrebbe essere uno dei tanti personaggi che poi un giorno torna e racconta.

Qui c'è da dire proprio questo. Poi torno anche sugli altri punti, anche se ci vorrebbe una serata per ognuno dei punti trattati ma il tempo ha ancora un suo spessore. La storia di Sugamara della canzone e la storia di Sugamara dell'ultimo racconto verso le 10 e trenta circa. Siamo nell'epoca di episode one, cioè che tu hai visto la tiologia di qualcosa, poi ti fanno un flash back di quando il personaggio di guerre stellari era ancora bambino e Obi One Kenobi era un ragazzo. Qui c'è il Sugamara che probabilmente scopre quel giorno lì di essere Sugamara e dice: "Magari un giorno qualcuno farà una canzone su di me". Non è ancora il Sugamara stanco che ha provato tutto questo dado, ma alla fine dei conti questo numero non è mai uscito, è un Sugamara che avrà avuto il tempo tra una rapina con l'accendino e una vincita ai boeri, avrà trovato anche il tempo di avere un figlio. Arriva da Fiorenzuola, perché Fiorenzuola nella mia testa Io ciao Italia vado a Como; il primo giorno che mio padre mi dice adesso guida, io vado da Fiorenzuola a Bologna. Io Fiorenzuola non sapevo neanche che cosa fosse, non esisteva nella mia testa ma da quel giorno lì era "Io ho guidato da Fiorenzuola a Bologna". Quindi nella mia testa Fiorenzuola aveva il nome di tutte queste esagerazioni stradali e autostradali che poi è davvero un crocevia tremendo. Il giovane Wherter, il giovane Sugamara a questo punto è così che lui ha scartato i boeri e lo accusano di chissà che cosa perché non sanno neanche loro di chi è questo pirla. Sugamara non ha il numero, ecco la grandezza di Sugamara quello che arriva in modo 'patetico', dove il pazzo sale ma anche la tragedia è lì. Qua uno non sa cosa succederà: un vetro e mezzo quasi qualcuno un po' visionario ha perfino detto "Io me lo vedo Sugamara che si vede nello specchio, e nello specchio però c'è anche suo figlio, però un po' si riflette". Non vogliamo troppo! A Sugamara in quel momento gli veniva voglia di tutto meno che di specchiarsi. Il figlio che probabilmente anche lui ha una pistola nel cassetto perché buon sangue non mente: ma sarà una pistola vera o finta? Cosa succederà? Si spareranno? Chi avrà il coraggio? Ma il figlio lo sa che quello è suo padre? Sì, perché glielo ha detto. "Hai mai veduto una pistola in mano a tuo papà", l'ha capito che è suo figlio. Cosa succederà? Faranno la rapina insieme e poi scapperanno? È lì che si ferma per il momento la storia, ma il tempo del giovane è tutto più frizzante perché prendo una ciocca e mangio i boeri, e butto via la moto e ne prendo un'altra e faccio la rapina poi si incendia e scappa, poi mi placa il carabiniere in tuta e poi lui è molto contento, regala stelle di sceriffo. Zugamara è liberissimo ecco perché il carabiniere, Enzo, che probabilmente ha sempre corso e mai arrestato nessuno alla fine disperato libera due arborelli così come dire "Era il pesce che mancavano!"

Di tutti i personaggi che erano affiancati in modo totemico ad un pesce gli arborelli non c'erano e le arborelle sono libere, non sono nessun personaggio e sono liberate alla fine del libro. Non sono abbinate a nessuno. Il pesce più semplice è forse quello che si vede di più, sono sempre 4 o 5 insieme nella folla. Questo è il discorso di Sugamara. L'altro punto, cioè quello della straordinaria quotidianità, è una fissazione mia: persone normali ma diverse. Da sempre non credo che esistano persone poi così normali, nel senso inscatolante del termine, non credo che ci siano esistenze di serie A o B, sicuramente storie più avventurose o meno avventurose, ma magari una persona ha vissuto una sedentarietà speculativa o semplicemente meditativa particolare, tale che può addirittura essere interessante come quello che è andato in una legione straniera. La prima volta che vidi un film con la legione straniera, il nome legione mi ricordava i romani, e straniera che mi ricordava Fur de stel, dicevo: ma di dove sono quelli della legione straniera? Di tutto il mondo e di nessuna parte però della Francia. Chi me lo stava spiegando era mio nonno: "Il gioven di dese, il gioven che giù in Africa, che giù a gibutti, che en Marocc, il giovan en su che la baretta." E dopo subentrano mia mamma e mio papà, alla sera perché io continuavo, quelle persone che hanno combinato qualcosa di strano nella loro vita, vanno giù, li fanno combattere, e non calcolano più se uno è stato uno zingaro, un delinquente, se è stato o no in prigione, e fanno queste cose. Il film mi sembra che fosse bojesto. Però era qualcosa relegato al mondo distante dal cinema, e invece mi ha detto "Lo zio di Rita è stato nella legione straniera" e Rita, che aveva due anni in meno di me "Rita, tuo zio è stato nella legione straniera" e lei "eh sì, ma non so". Lo zio era un personaggio che vedevamo un po' sì e un po' no, è uno di quei personaggi strani, e

cercare di guardarlo, e lo vedevi e se prima sembrava un vecchio pirla con un cappello dal quel giorno era un personaggio importante; “Ecco, guarda, ha scartato il ghiacciolo come solo uno della legione straniera può fare!”. Non ho mai avuto il coraggio di andare a dirgli qualcosa, ma i pesci intanto sognavano e sognavano.

Ma il nostro personaggio intanto è più recente, perché si ricorda Gercropa, però, alla fine, parla di Radiohead, quindi è uno che proprio volutamente in modo provocatorio attraversa i periodi e fa vedere che non è vero che quando uno è libero non è più chiuso, scandalizzato, spaventato dalle cose che il nuovo tempo importa prepotentemente. Io sono stato via tanto tempo, come il meccanico che prepara le cose, sono arrivato dalla legione straniera, adesso sono qui nel sottotetto con le visioni, non so se è colpa dello sciroppo. Io vedo queste cose e c'è qualcosa che mi piace e qualcosa che non mi piace. Io vedo le cose in un certo modo, faccio gesti ripetitivi, il gatto un po' mi è simpatico, un po' no. Non giudico, non critico, ho un libretto verde e leggo qualcosa che ho scritto. C'è una straordinaria quotidianità nascosta nelle case delle persone, perché queste persone sono loro. A volte uno che ha semplicemente lavorato in banca: avrà fatto qualcosa di strano! In questo caso abbiamo dei personaggi semplicissimi, come una stiratrice: mia zia si chiamava Nora, stirava al San Giorgio. Non era sarta, non ha mai fatto questa storia, ma io mi sono appiccicato alla sua collocazione scenografica e ho inventato questa storia. Però è la storia di tanti che durante la guerra hanno fatto azioni dure. Il personaggio Nora riesce, con un semplice gesto di sistemazione della stoffa, a piegare e stirare una cosa come la guerra, come la solitudine, come il non avere rapporto con nessuno. L'unica persona con cui ha avuto rapporto è stato bello, quel giorno lui è tornato e lei era contenta che fosse tornato e non fosse morto. Cose molto semplici, molto leali. "Io stiro bene, io aiuto tutti, non voglio essere aiutata da nessuno", però, di fronte a qualcuno che le fa sentire la bellezza leggera, non per forza un incastro sessuale: C'è un'altra persona, Elena, che questa volta non scatena la guerra di Troia, ma qualcosa d'altro dentro Nora che rischiava di diventare anche lei un ferro da stiro, un automa, un meccanismo. Una che è stata capace quasi di non giudicare la guerra: “Ho stirato camice nere, camice rosse, ho quelle degli invasori e degli invasati, quelle degli invasori e degli invadenti, ho fatto tutto; più fuori scoppiano le bombe, più io stiro sempre meglio”. Un modo quasi schizofrenico per combattere contro una situazione del genere. Ma una sera toccano probabilmente il suo punto di riferimento, anche qui totem, che è Elena, e lei interviene nel modo più duro possibile; ferro da stiro: tutto si può stirare tranne la luna, perché quella va bene così. Sono storie che sicuramente, a parte questa, sono successe. I pesci hanno sognato questa storia, ma con il loro modo di muoversi un po' viscido, un po' a specchio, un po' alto, un po' basso, secondo la corrente, ecco che te la porta. Tu ne hai sentite tante, e non hai voglia di fare un elenco e raccontarle tutte, hai voglia piuttosto di diventare pesce, di ricordarti chi era quel bambino che tu dicevi “Hai visto come reagiscono, hai visto però che non sono stupidi questi di questa tribù che arriva da chissà dove?”. Ma tu ti sforzi e vai indietro e a quel punto riesci a mischiare tutto e lì il numero che esce è la tua nuova storia, che però non potrebbe essere se tu non avessi ricordato che se non fosse arrivato il meccanico, tu non avresti potuto scrivere questa storia.

PASTORI:

Parlerò un po' male del libro perché sta andando troppo bene ed è un casino! Scherzo! Io devo dire due cose. La prima è commovente perché ho provato a scrivere, non libri, ma canzoni per bambini, quindi mi piace osservare i bambini. Devo dire che per i bambini le cose banali non esistono, non c'è nulla di banale, per un bambino una sedia diventa un'astronave. I bambini hanno questa curiosità grande nei confronti della vita. Ieri sera sorridevo leggendo ai miei figli il tema di Nello, che è il bambino obbligato dai genitori a vestirsi da Zorro, un altro dei personaggi del racconto. Tra l'altro. Anche su questo io e Davide, che siamo amici da qualche anno, abbiamo scoperto stasera che abbiamo altre cose in comune: tragedie in comune, come il fatto che da bambini eravamo obbligati entrambi dai nostri genitori a vestire a carnevale con abiti meravigliosi ma di cui ignoravamo l'esistenza, ad esempio da Duca di Mantova o paggetto. Almeno ci fossimo incontrati saremmo stati due persone felici, invece ci siamo incontrati dopo un po' di anni vestiti in modo normale. Il mio sogno era Zorro e quindi mi sono acceso quando ho visto questo dramma di questo bambino che venne messo dietro la lavagna perché scagliava l'atlante in faccia a quell'altro che era vestito da astronauta e aveva anche il casco. Mi piace immaginare il gesto di chi scrive e racconta per questo gusto e questa esigenza che chi fa questo mestiere, oggi più che mai secondo me, proprio per ritornare sulle questioni che accennava Paccagnini all'inizio, ha esigenza di raccontare ed è un bisogno nostro. Uno racconta attraverso canzoni. Tra l'altro questo libro è composto da una serie di racconti che hanno più o meno la durata di un CD, lo leggete in un'ora, sono 13 racconti come le tracce di un CD e più o meno un racconto potrebbe essere una canzone. Consiglierò a Davide di scrivere una canzone lunghissima per avere un libro altissimo! Se uno scrive novantasei pagine sulle parole dei pesci e dovesse affrontare l'argomento pappagalli, verrebbe fuori un'enciclopedia! Ma tornando al nocciolo della questione, la prima cosa che vorrei sottolineare è che mi

piace immaginare lui nel momento in cui scrive queste storie. Leggendo, vi capiterà di imbattervi in momenti comuni, ingredienti comuni a tutte le storie che derivano da questa atmosfera forte di lago; se prendete un evidenziatore sottolineate come ho fatto io; lago è una parola che ricorre in tutte le storie, oltre, ovviamente, alla parola pesci, ma troviamo anche acqua, onde, luna, liquori: è un libro liquoroso, è un libro pieno di stelle che non sono trattate in modo banale, sono stelle ribaltate oppure una vecchia altalena appesa al tramonto. Sono immagini che consolano e commuovono. Mi piace pensare a lui che scrive questa cosa non per un'esigenza editoriale o su commissione, ma lui ritorna da un concerto dopo aver salutato i ragazzi con cui è stato sul palco tutta la sera, magari va a cena insieme a loro e poi arriva a casa e ha questo amico, questo lago. È drammatico perché chi vive una condizione di abitante di un luogo di lago è come se si rendesse conto che "Tutti respiriamo il mare da lontano ma se uno che è abituato al lago non vede l'altra sponda." Per cui è una condizione loro e lui è un uomo di lago ed è interessante pensarlo seduto di fronte al lago che annota queste cose che poi diventano un libro, cose che tra l'altro non erano pensate, poi, per diventare un libro.

DAVIDE:

Sì, perché all'inizio erano storie compresse dentro delle poesie, anzi pseudo poesie, erano cose messe in un cassetto, anche articoli travestiti da poesie, apparsi un tempo sul Corriere del Ticino, tutte citazioni sparse ovunque. Cose, taccuini e cose di cui ne ho piena la testa! Tanto erano ossatura di poesia poi dilatandole, dandogli un proprio ritmo, un passo, appunto. Questo tipo di passo è coraggioso, perché non è quello del thriller, ma è quello del tempo che passa.

PACCAGNINI:

Lui dice che questo è un libro autunnale, leggero.

DAVIDE:

Mi ricordo Ugo, quello che arriva un giorno come Baskerville in una roulotte, e' entrato e ha detto: "Sono Ugo, ho ascoltato le tue canzoni da degli amici, eravamo in Tunisia," (perché le mie canzoni si ascoltano in Egitto, in Tunisia). Mi dice "Io sono convinto che tu sia prima di tutto un narratore di storie, quindi mi piacerebbe vederti scrivere un libro piccolo, tascabile, di microstorie, così come fai nelle tue canzoni ". Io ci ho pensato e ho detto: "Sì, penso di aver già queste storie, un po' dentro e un po' fuori ." La provocazione di questo ha fatto sì che il libro non uscisse dopo un mese, ma dopo un anno e mezzo, due anni. Ho cominciato a prendere tutte queste piccole poesie, queste piccole cose e a metterle in campo così come in un allenamento dove le frasi si mettono in fila . Chi arriva, quali frasi, quali cose, che peso dare? E mi ricordo che la terza volta che ci siamo incontrati mi ha chiesto "Quando ti piacerebbe che questo libro uscisse?". Ho risposto: "Non mi interessa se adesso o dopo, l'importante è che esca in autunno perché ho la convinzione che abbia delle tinte estremamente autunnali. Se io penso a questo libro e a queste tinte, le penso in ruggine, in rosso, in marrone. Lo penso con queste tinte. Sicuramente esso uscirà in autunno." Così è stato e le storie sono autunnali perché sono il momento del ricordo: come due ex-combattenti tornati dalla campagna in Grecia, dal «Pettine d'oro», uno degli ultimi barbieri, lo filmavo perché mi piaceva lui e la sua bottega e c'è ancora. E quando si ricordano - parlo degli uomini d'acqua dolce - vedi che cominciano a fare quella faccia per cui, quando girano il caffè, non sbattono più gli occhi: «Ti ricordi di quel giorno in cui eravamo in via Patissia...» e vedi che uno dei due, il quale certamente non avrebbe mai voluto scrivere storie, in quel momento ha detto una frase che poi mi è rimasta nella telecamera: «Peccato che eravamo troppo presi a morire, perché altrimenti ci saremmo anche divertiti in quella Grecia!» Come dire: che cosa sarebbe stato se Jack, che diventa un pugile 'sporco', predatore per non essere preda, non avesse dato il primo pugno all'ultima persona che se lo meritava, cioè la ragazza del negozio di liquori? Probabilmente nulla. I pesci non avrebbero dovuto sognare niente, perché tutto sarebbe andato come doveva andare. Ma ecco che questo qualcosa succede: allora lui, che è uomo e luccio e vive la sua sofferenza come fuga, va e aggredisce gente che non conosce nella speranza, quasi morbosa e un po' psicopatica, di prendere pugni, quasi per espiare questa colpa, poi torna come tutti. La ragazza, invece, che si sente addosso la pressa che schiaccia l'agone (un pesce antico e già fine, sottile, veloce, ma che sul Lario viene attaccato su dei fili, fatto seccare, messo sotto la pressa con la solita procedura, la foglia d'alloro) lei sente che il tempo sta facendo da pressa, e lei è dentro questa situazione e pensa e ricorda anche quando non vuole. Si è affezionata alla porta che si apre, il campanello che suona, al «salve!», al «buongiorno!», poi ripete «Sembrava proprio un cuore e invece era un guantone da box». A questo punto la metafora è quasi forzata, ma è ovvio, perché nella testa infantile di una ragazza che ha preso un pugno e a cui scherzosamente dicevano «Ha dormito poco da un occhio!» - e intanto il tempo è lì che pugna i fianchi - proprio dal tempo riceve i pugni più grossi e alla fine lei dichiara di essersi

affezionata a un livido e che molto probabilmente s'era innamorata di un pugno. A lei manca il 'proprietario' di quel pugno. Il tempo a questo punto, non può più fare niente e allora barcolla e va al tappeto, perché il tempo non ha più il potere di farti diventare così nel momento in cui giri completamente la frittata; se giri la carta e hai il coraggio di capire che in fondo questa persona ha sbagliato, ti sei presa un colpo, ma questo colpo non è niente in confronto a quanto tu lo rivorresti, mentre quell'altro è in uno specchio e si guarda e vede un tatuaggio che si è fatto con un pugno che spacca un cuore.

La favola sognata dai pesci fa vedere che da due latitudini queste cose, lasciate in sospeso, vengono saldate. La ragazza, che all'inizio trova la rosa, ovviamente sbianca quando, aprendo la valigia, vede che sull'armonica a bocca c'è scritto il suo nome e ai tempi in cui si frequentavano non era scritto.

Mi piace immaginare questi personaggi come facenti parte dello stesso mondo, come se queste storie potessero anche intrecciarsi, e secondo me tu li conosci tutti e una persona, leggendo il libro, va a conoscerli un po' di più.

Sì, perché c'è un cursore fondamentale che fa in modo che sia il lettore, sia i personaggi stessi abbiano un contatto e questo cursore è il meccanico da giovane, il quale ci sembra un fantasma che va e che viene dietro a tutto. Ha tutti questi oggetti perché li ha raccolti, avendo conosciuto tutte queste persone che noi non sappiamo chi fossero per lui: è improbabile che questa Ginevra che arriva da Paderno Dugnano conosca il soldato degli autunni, ma è chiaro che poi la figlia di Ginevra riconosce il diario di sua mamma perché lei parlava tanto di questo oggetto; allora, quando gli oggetti diventano così importanti? Probabilmente quello che - come si dice oggi: "Sei avanti!"- "è avanti", e lui era "avanti" probabilmente, nella sua follia, nella sua capacità, era talmente avanti che, senza saperlo molto probabilmente, raccolse questi oggetti, poi andò via, e non andò via con dei vestiti, con delle cose. Probabilmente s'arrangiò con quello che c'era, gli misero un camice bianco, o di un altro colore, e lui sta bello tranquillo in manicomio, fa quello che deve fare, dice quello che deve dire, cioè il meno possibile, con questi muri che gli "davano sempre le spalle", ma nella borsa c'erano i mogio, i totem, gli amuleti, le ombre di tutti questi, travestite da oggetti: guardo l'oggetto e li vedo. Ecco, io ho un mazzo di carte da scopa, che è il mazzo di carte che mio nonno ha consumato. Non si vedono più le figure, le immagini, sfregandole e risfregandole sul tavolo, ma le riconoscevo ormai così, perché la donna di fiori era diventata come quell'affresco, il fante di picche era diventato un pokemon, perché alla fine dei conti non ci sono più immagini. Io ho ancora quel mazzo e se lo impugno - magia o no - vedo o sento qualcosa di mio nonno: era una cosa per lui così intima, che non so se veramente l'energia della persona possa rimanere dentro un mazzo di carte, ma sicuramente io in quel momento divento il monitor, o viceversa, di questa sensazione. Allora gli oggetti nella valigia fanno proprio questo percorso, arrivano ad essere gli strumenti, cioè i ferri del mestiere, gli accessori per riparare tutta questa gente che deve in un modo o nell'altro ricordare.

PACCAGNINI

Mi permetto anch'io una domanda, insieme ad un'osservazione: se c'è una cosa che da questo libro emerge che è evidente che la realtà non si possa inscatolare, cioè ognuno di questi racconti è un'apertura, torna sempre perché appunto il tema portante è quello del ricordo, della memoria, del ritorno. A tutti questi personaggi ritorna qualcosa con il ritorno del personaggio principale, quindi è tutto meno che inscatolato e la domanda non vuole essere un tentativo di inscatolare un qualcosa, ma la tristezza di cui parlavi all'inizio, questo *spleen*.

Ecco non è tristezza, è proprio una forma di malinconia, di nostalgia che ti mette un po' in ginocchio, però probabilmente è giusto che sia così perché altrimenti, se si trasformasse in incubo o in indifferenza, probabilmente avresti avuto o un passato tragico o estremamente sterile.

Infatti era proprio questa la domanda: come questa tristezza non si trasforma in disperazione? Cosa non la fa trasformare in qualcosa che non ha risposta, cioè disperato? E collegata a questo, la frase che mi ha colpito di più - faccio anch'io una piccola citazione, perché questo libro è pieno di immagini forti di metafore, di similitudini mai forzate e mai scontate - è questa: "accarezzava la valigia e scagliava occhiate a forma di lancia in ogni metro quadrato di quel luogo o ogni punta si conficcava nello scudo di un ricordo".

Sì, sì, era proprio la sensazione. Cosa non faceva diventare disperazione il suo tormento? Perché io so ricordare e non faccio morire; adesso non è il caso di prendere il motocarro a andare a prendere cose da

“*Fenomenologia dello Spirito*”, non era neanche nelle intenzioni del povero autore, però è chiaro che io che divento lui, in questo momento per ombra sovrapposta, sono obbligato a capire tutta questa sensazione che non mi permetteva di essere. E anche io che mi vedevo bambino e avevo una spada fatta di legno di platano e uno scudo che era quel cartone sotto le torte - da noi c'è la torta tremezzina che se non la “puci” (intingi) nel latte è cemento, però è buona - e avevo questo scudo, patetico e scendevo giù come l'Orlando Furioso, uccidevo la magnolia che era grande tre piani di condominio, ammazzavo mostri, dinosauri, bestie che uscivano dal lago, però poi dal lago usciva il "violinista di nebbia" o uno *spleen* e capivo che era una spada da poco quella lì e che quello scudo non ti avrebbe proprio salvato, non ti avrebbe riparato da questa onda, *Quel che l'era diventa adess, e quel che l'è quel c'al pò vess*

Nela parola sugnada d'i pess

Par chè 'l temp e 'l viag

L'unda dal temp la fa mia prumess

Ma tüch l'è nov l'è mai istess

Nela parola sugnada d'i pess

E lui, quindi io, si rende conto che oggi quella sensazione lì stava a un livello di dolore buono, di nostalgia buona, perché era l'uovo che poi si dischiude e ti permette di non dimenticare. Tanto ti sei fissato su questa cosa e tanto oggi sai di questa cosa che tu, guardando indietro, quel periodo che è stato importante l'hai completamente sotto controllo; altrimenti tu hai la sensazione che tutte queste persone, tutti questi pesci passati - magari qualcuno ha abboccato, qualcuno è andato per la sua strada - sono riusciti a rimanere in te e in tanti altri. Ed ecco la torre della memoria umana.

PACCAGNINI

Al di là del gioco di parole, se si vuol vedere la tematica del libro, è proprio un continuo “andar de sfroos”, perché dentro quelli che vanno di frodo - il frodare inteso come gioco dell'imbroglio e del recupero della vita, ma anche come stare nascosti ed emergere poco per volta - c'è proprio tutta la tematica che dicevamo dell'ombra, che è già parente dell' “andar de sfroos”. I ricordi, i pezzi di vita che tornano. Quando parlavamo di fiaba, in fondo anche il fatto stesso di aver raccolto, ma non averli decifrati, ha questo aspetto, ma ricorda anche l'immagine della fiaba. Il viso del meccanico, alla fine, quando guarda sorridendo i pesci, una sorta di Fata Turchina non da Pinocchio, contenta che tutti siano tornati; però allo stesso tempo è proprio questo: quando dicevo dell' “andar de sfroos” che è sempre accompagnato dalla necessità prima o poi di tornare sulla retta via, ma avendo la coscienza di essere andati “de sfroos”, è il senso poi della conclusione, quando dice: “ Adesso che siete tornati anche voi, possiamo festeggiare.” E' un libro di recupero di pezzi di vita, è un libro sulla mia nazione, cioè il fatto che la perdita del ricordo è l'anticamera della morte, è la perdita della propria ombra come esistenza; avendo lasciato, la sua follia era anche quella di chi è andato sino al manicomio, ma non si è portato dietro la sua ombra.

DAVIDE

Quella è la cosa su cui gira tutto: lui sta male nel suo paese perché le parole sognate dai pesci sono troppe, lui le ha ascoltate troppo, deve andare a farsi curare lontanissimo in un luogo asettico dove sta bene, perché ha diviso il lavoro tra lui, uomo, che va da una parte e l'ombra, che rimane in quel luogo. Quando torna, nessuno ci dice che lui torna perché è guarito, ma lui torna perché deve guarire, e la Fata Turchina finale ti fa capire che lui è andato via con una valigia con dentro poco o niente, ma con qualcosa di prezioso, ed è tornato con queste cose, talismani, nel momento in cui sapeva che doveva portare indietro una guarigione per qualcuno. Lui ha fatto un anello, lasciando ombre lui se ne va, torna, e chiude l'anello e con questo anello va, si appoggia a quelli che sono stati i personaggi cardine, probabilmente gli amici che lo aspettano, e da lì fa una guarigione perché il suo senso probabilmente è stato questo. Perché è in questo libro che può essere surreale, che può essere fatto di parole sognate o scritte comunque sia. E' in qualcosa che io posso aver scritto, ma che dentro ognuno di voi rotola in modo diverso; è questo il segreto di ogni libro, di ogni poesia, di ogni canzone. Il cantante, flautista, chitarrista Ian Anderson ha sempre detto: “Signori, io ogni tanto mi trovo delle persone che mi dicono che il loro figlio è nato perché loro stavano ascoltando una mia canzone: non sono il padre di vostro figlio. Se voi quel giorno in macchina stavate facendo le vostre cosine ascoltando “Aqua long” io veramente non ero lì, sappiatelo.” Questo libro è piccolo però uno lo legge in tram, uno lo legge seduto sulla riva, uno lo legge all'angolo, uno lo legge in città, uno lo legge in Sardegna, qualcuno a Taranto, qualcuno in Spagna, qualcuno in Marocco, e a ognuno rotola addosso in modo diverso: il grande potere è questo. Tu puoi parlare ma il pesce che non parla, tutte queste cose le ha dentro, come quando tu vedi una cosa intangibile: la parola è un insieme di segni, tu non la puoi prendere, la puoi registrare. Ecco le parole sognate dai pesci. Io credo sia perfetto il rendersi conto e la cosa veramente mi ha affascinato come

esperienza, questa è la mia primissima. Io ho scritto un libro di poesie che mi hanno gentilmente messo insieme ai tempi, ho scritto un librettino in dialetto con un disco e questo è il primo vero tentativo di ingabbiare, per modo di dire, qualcosa di complesso come le parole sognate dai pesci, e la cosa sorprendente che si è notata prima delle vendite è che tutte le persone che l'hanno letto mi hanno dato la prova fulminante d'aver capito perfettamente di cosa si trattava, qual era l'anello di tutta questa storia. E' questo il fatto più importante perchè scrivere un libro è fare un esperimento: te lo comprano in un milione, ma ognuno dice quello che vuole; ma vendere un milione di libri e sapere che nessuno è entrato davvero nel libro e viceversa è anche un po' triste, perché a quel punto potevo davvero vendere dei pesci o altre cose. Invece la sensazione sia del postino sotto casa, del macellaio, quello che si ricorda il personaggio, sia le persone che mi conoscono e quelle che mi conoscono un po' meno o comunque quelli che non mi conoscono personalmente, ma mi conoscono attraverso quello che sono abituati a sentirsi raccontare, mi hanno dato chiaramente la dimostrazione d'aver capito: anche alcuni giornalisti che hanno scritto del mio libro, per esempio Giottarelli di *Libero* - che mi conosce, ma comunque si è preso il libro e l'ha letto-. Quando ho letto la sua recensione, almeno in cinque punti, erano frasi che io stesso avrei usato. Lui le ha usate tranquillamente, senza che avessimo mai parlato di quello che era per me. Sono veramente contento anche di questa serata perché ancora una volta, dalle domande e da alcune risposte, capisco che quello che questi pesci hanno portato in giro è comunque non detto, ma è trasparente ed è visibile, forse a sprazzi, forse per uno in un modo, per uno in un altro: c'è un balenare, c'è un fuoco fatuo, c'è un'ombra, ce ne sono due, però è come se tutti avessero sentito questo tipo di canzone e io sono contento.

MUTO

Penso poi a due cose da dire: lo scandalo del fatto che uno, che ha sempre cantato in dialetto, abbia scritto un libro (oh Dio mio! Orrore, orrore!) in italiano, penso che sia facilmente friabile. E' chiaro anche se Van De Sfroos, su internet è annoverato tra la letteratura straniera(sono insieme a Choelo), penso che comunque, anche se sono particolarmente affezionato al dialetto tremezzino (o tramezzino, come qualcuno si ostina a dire), penso abbiate capito che sono italiano, un po' a modo mio, ma sono italianissimo, e credo che tutte le volte che ci siamo parlati l'abbiamo fatto in italiano. Ma non è questo il motivo: provate a leggere un libro così in dialetto tremezzino. Già chi lo parla non riuscirebbe a leggerlo, figuriamoci i poveri amici del Salento, o della Barbagia. Ora, al di là di tutto, la canzone, il recupero, il suono vanno bene, ma il dialetto a volte non è soltanto un modo di parlare, è un modo di essere e credo che in questo libro ci sia. E' un libro scritto in italiano con tante cose vissute in dialetto. Poi nel discorso dei frammenti, io ho fatto di tutto per dividere una collana, ma ho fatto anche di tutto per far sì che fosse chiaro che quella collana aveva un inizio e una fine, che non era un po' la mia collana, un po' la tua collana. Le storie non erano chiuse dentro delle barre, erano soltanto appoggiate sullo stesso filo. Ecco, queste sono le due cose che si sono cercate di fare ed è una risposta probabilmente a tante persone che mi hanno domandato questo.

Quindi Davide Van De Sfroos scrive benino, legge da cani ma può salvarsi perché siamo ancora nel primo quadrimestre.

DAVIDE VAN DE SFROOS:

Un'ultima cosa, questa proprio di carattere logistico. Vi ringrazio di aver potuto far voi il momento musicale, non è per cattiveria, né perché adesso Davide è scrittore e non cantante, ma per un problema di nervo sciatico, per cui ho una dolorosissima infiammazione che mi prende non solo la gamba, ma anche il coccige, per cui a volte non riesco neanche a sedermi e se canto sento davvero un male terribile; quindi vi chiedo scusa, la prossima volta anche semplicemente una canzoncina o qualcosa la cantiamo, ma finché non passa... E' veramente brutto.

C'è anche da dire una cosa. Come si diceva all'inizio e anche prima, è anche giusto che ad un certo punto, quando uno si misura con una realtà diversa, come quella della scrittura, arrivino dei momenti in cui le cose vengano tenute separate.

D.VAN DE SFROOS:

Giusto! Ovviamente sai, non la possiamo ripudiare di colpo la musica, perché se siamo qui è anche grazie a lei e soprattutto grazie a lei. E' vero che quando si ha voglia di ritagliarsi una serata in cui si parla di un libro, che potrebbe essere un libro di cucina, se uno ha scritto un libro di cucina, è chiaro che non è che per forza deve sempre finire: "Adesso però basta con gli scherzi, tira fuori e canta *La corriera*". Capisci che diventa un po' una specie di inganno nei loro confronti, e una specie di depressione per noi; "se non canti *La corriera*, noi stasera siamo venuti qua per niente".

Veramente nessuno di noi ha preparato niente, noi abbiamo detto "Mangiamo insieme!", abbiamo parlato di altre cose, siamo entrati e abbiamo cominciato a parlare, come quattro amici al bar; posso dire che stasera torno a casa come uno che ha capito più cose su cosa ha scritto. Non lo dico perché adesso bisogna fare i fenomeni, ma perché è così. Se ti confronti con la reazione degli altri, soprattutto con persone che hanno passato la vita a sentire cosa esce da un libro, io non posso far altro che dire: "Sono contento".

Ringrazio tutti di essere intervenuti, ringrazio chi ha voluto e creato questo incontro.

PASTORI:

Una chiusa ufficiale. Una cosa che mi veniva in mente mentre si chiacchierava di questo libro: se non l'avessi letto, vi giuro che mi sarebbe venuta molta voglia di leggerlo sentendo in che modo lui ha raccontato come è nato, e quindi è l'invito che ovviamente non per promozione -perché francamente pur essendo presidente degli editori, non è un problema mio-. Il mio problema è che qua dentro ci sono delle cose vere, raccontate bene e che vale veramente la pena di leggere, con cui vale la pena di confrontarsi, perché sono storie che potrebbero essere davvero le storie di chiunque di noi, o che chiunque di noi ha sentito raccontare dai pesci, raccontate in un modo, come diceva giustamente Davide, che rotola addosso in maniera diversa ad ognuno, ma che proprio per questo è universale. Quindi lo ringrazio per questo.